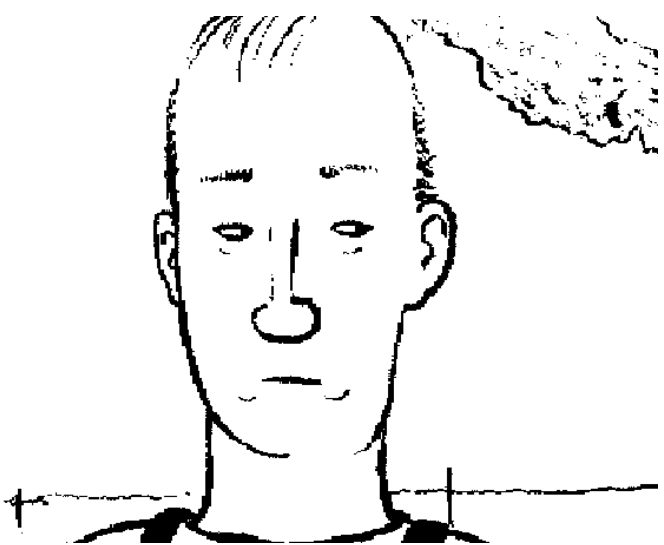


*Sono entrato in fabbrica perché dovevamo fare la rivoluzione  
Poi non l'abbiamo fatta più. Ma quando me ne sono accorto era troppo tardi  
L'azienda non è un fatto economico. Non è solo quello. È anche un fattore sociale  
La gente ci passa la vita, dentro l'azienda*



ANTONIO PENNACCHI

Secondo tutti i massimi esperti - anche internazionali - sarebbero tre le grosse calamità che avrebbero indotto le più sensibili e nefaste perversioni nello sviluppo e nella modernizzazione del nostro paese: la fuga dei Savoia l'8 settembre 1943; il '68; la nomina di Giorgio Benvenuto a direttore generale delle Finanze. Su Benvenuto e sui Savoia non ho niente da eccepire. Ma sul '68 no. Gli esperti si sbagliano. Il '68 è stato - anche con tutti i guasti che pur gli son connessi - l'Epifania della modernizzazione.

Vero è che quando sono entrato in fabbrica dovevamo fare la rivoluzione. O meglio: sono entrato in fabbrica perché dovevamo fare la rivoluzione. Tutti dicevano che la classe operaia doveva dirigere tutto, e allora sono andato a fare l'operaio: che ero stupido? Poi però la rivoluzione non l'abbiamo fatta più. Ma quando me ne sono accorto era troppo tardi: chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato, e a me è toccato di fare l'operaio per tutta una vita. Così, oltre al fatto che la rivoluzione non era più da farsi, mi son potuto accorgere pure di qualche altra cosa.

Non è vero, in primo luogo, che un'azienda viva per guadagnare. O meglio: a un certo punto abbiamo pensato pure questo quando - passati i tempi belli della contestazione, «Quelli eran giorni, sì, erano giorni (...) noi ballavamo anche senza musica». (G. Cinquetti) - abbiamo dovuto fare i conti con le crisi e farci carico fino in fondo delle compatibilità e del mercato. E quindi della produttività. Quel movimento generale si chiamava proprio «contestazione globale» e quella è stata la prima volta che ho avuto a che fare con la parola magica «globale», che adesso però mi dicono significhi tutt'altra cosa. (Il villaggio globale di McLuhan, in fin dei conti, è solo del '64, e in Italia arrivò nel 1967: «Gli strumenti del comunicare»). Ma guarda come passa il tempo. E come cambiano le cose.

In ogni caso non è vero che la ragione di vita dell'azienda sia il profitto. Un'azienda non vive per guadagnare - come pure si ostinano a credere gli azionisti - ma guadagna per vivere. Il che è diverso. E detto così probabilmente sembra una puttana da bar ma è, al contrario, un sostanziale ribaltamento ontologico, che finisce per investire l'interessa dei caratteri e della natura stessa dell'azienda, sia intesa come fatto storico che come concetto: essa è un organismo. Esattamente come gli organismi biologici di H. Fayol e di G. Dioguardi. E, come tale, la sua primaria pulsione è quella di continuare a vivere. Proprio in termini freudiani. Primum vivere, deinde oeconomizzare. L'azienda, quindi, non è un fatto economico. O, almeno, non è solo quello. E la sua ragione non è determinata dal prodotto. O dal profitto. O, almeno, non è determinata solo da quelli: l'azienda è, in primo luogo, un fatto ed un fattore sociale. Antropologico. Meglio: etnologico ed etnografico. Innanzitutto è il posto dove la gente passa la maggior parte della propria vita. È vero che adesso, con la rivoluzione informatica, per tanti è possibile lavorare da casa, e ancora di più lo sarà in un futuro sempre più prossimo. Ma lavorano e lavoreranno comunque, anche se non fisicamente rinchiusi dentro un capannone o una palazzina uffici, sempre all'interno di una struttura e di un'organizzazione nient'affatto virtuali, ma agenti direttamente sui loro livelli di coscienza psichici, emozionali e relazionali - sovrastrutturali - oltre che su quelli economico-pratici delle prestazioni, valutazioni, retribuzioni e quan-

t'altro. Magari le otto ore al giorno se le spezzetteranno come gli pare, ma sempre inseriti in una «rete» stanno, e quando siedono al computer è come se stessero in fabbrica. E comunque questa - almeno per adesso - è una minoranza.

Per 35 o 40 anni la gran parte della gente sta più insieme ai compagni di lavoro che alla moglie. Conosce meglio il reparto che la camera da letto. Sa districarsi meglio coi cassetti della scrivania che con quelli del comodino. Spesso sta proprio meglio lì che a casa. Ho visto gente che in fabbrica non faceva che ridere e scherzare - altro che «comunicare» - e appena arrivava-

davvero la pensione campano si e no un altro paio d'anni scarsi, e dopo muoiono. Si fanno venire i peggio mali. Per un po' di tempo vanno a pesca. Qualche mattina portano i nipotini ai giardinetti. Ma dopo un po' si rompono le palle. E arriva il cancro. O qualcosa'altro. Ne ho visti pochi che fino al giorno prima del pensionamento saltavano sulle presse a piombo come canguri e poi, nel giro di sette od otto mesi, si sono spenti e se ne sono andati? Era finito il loro «ruolo». Era finita la loro vita. E per questo che le donne campano di più: il loro ruolo ce l'hanno in casa e, se vogliono,

mente, a quella che si suole definire «struttura profonda» (Lévi-Strauss). E andrebbero studiati al pari delle tribù e dei clan delle società cosiddette primitive. Ancora parecchio prima del capitalismo una spedizione di caccia in una tribù di cacciatori-raccoglitori, o una nuova migrazione di una tribù di allevatori, richiedevano managerialità, planning e spirito d'intrapresa di tutto rispetto. E razionalità economica. Oltre che dominio della «complessità». Ergo: la struttura profonda di ogni singola azienda - per come si è data nel suo divenire - si manifesta in maniera diversa da tutte le altre aziende. Come una tribù di Masai è assai diversa da una di Watussi.

Pare che la maggior parte delle aziende non riesca a superare il giro di boa della seconda o terza generazione di imprenditori. A un certo punto si esaurisce la spinta propulsiva e tutto quel capitale strutturale si disperde. Al-

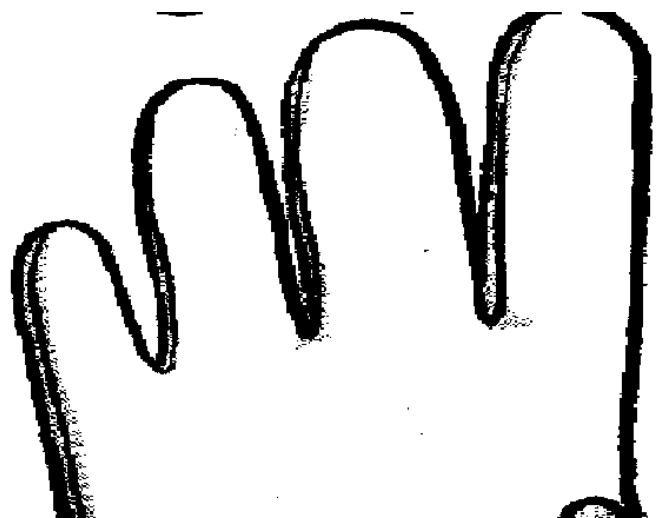
# Fabbri

no a casa non facevano più una parola, anzi, guai a chi fiata: se voleva una mosca la stendevano a cazzotti. Ho visto pure gente che era l'esatto contrario, d'accordo. Ma in linea generale la gente non stava lì soltanto per i soldi: per quei quattro soldi che ci davano alla fine del mese? Notte e giorno, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, per 35 o 40 anni? Uno appresso all'altro? A bobinare i cavi? Solo per quei quattro soldi? Ma se fosse solo per quei quattro soldi gli operai era da mo' che si sarebbero impiccati tutti quanti al carroponate. Tutti insieme. Un lunedì mattina. Appena suona la sirena. Come una setta del Wisconsin. Ma se non si impiccano - o meglio: qualcuno ogni tanto s'impicca, ma s'impicca per conto suo, non tutti quanti insieme e soprattutto, ciò che più stupisce, spesso s'impiccano di più quelli che non ce l'hanno il lavoro che quelli che ce l'hanno - e se in fabbrica continuano ad andarci, giorno dopo giorno, notte e giorno, anno dopo anno, vuol dire che in fabbrica non c'è solo il lavoro o, almeno, che questo lavoro non ha una dimensione solo economica: c'è la socialità. Che è l'anima del commercio (la pubblicità arriva molto dopo). Poiché la socialità è l'anima dell'esistenza umana. O, almeno, così dice Aristotele. Che non è un cantante rock. E nemmeno, come invece Socrates, un giocatore del Corinthias.

La gente, quindi, passa la vita dentro l'azienda. Anzi: il vero volto della loro vita - «la loro vera vita» - è proprio l'azienda. Tutto il resto - la moglie, i figli, gli hobby, la Roma, l'amante - non è che un accessorio. Che acquista valenza solo nel «rispecchiamento» sul lavoro. Chiaramente non lo sanno. E passano tutti i loro 40 anni a dirsi, ogni mattina: «Non vedo l'ora che arriva la pensione». E ogni settimana, magari, giocano al Superenalotto: «Se vinco, la prima cosa che faccio è vengo qua e spacco tutto quanto». Ma quando, poi, arriva

non gli viene mai meno. La pulsione di vita, evidentemente, è legata al ruolo. È il ruolo il primo fattore di integrazione sociale: «io sono quello che faccio». Gli altri mi conoscono (mi riconoscono) così. Il giorno che non faccio più niente non sono più niente. Non sono più: che campo a fare? Da un certo punto di vista - ma solo da questo, però - si potrebbe dire che quelli che vogliono l'innalzamento dell'età pensionistica siano mossi da finalità filantropiche: è la pensione la prima causa di morte, almeno nei primi due anni. Quella è la soglia di sopravvivenza: se superi i primi due an-

tre, invece, continuano a vivere e a prosperare. Perché alcune si ed altre no? Certo le cause possono essere molte: dagli innesti azzeccati alle congiunture esterne. Ma certo non ultimo dev'essere proprio quel differenziale. È quello che garantisce la durata: «è» l'azienda. (Oltre ai Masai e a Lévi-Strauss, però, vengono in mente anche i mercanti dello spazio di Isaac Asimov: l'azienda è un concetto e una «struttura» - anche psichica, evidentemente - con cui l'uomo dovrà fare ancora i conti per più di qualche secolo. E la conquista vera dello spazio - ma quella vera, quella che la fisica ri-



ni poi arrivi tranquillo ai novanta. Ti ricostruisci un'identità, delle nuove relazioni, un nuovo ruolo, un nuovo habitat. Ma i primi due anni sei a rischio totale: peggio che sull'Autostrada del Sole. L'azienda è una «struttura». Intesa in senso antropologico. Ed ogni singola azienda - in quanto struttura e proprio in termini di biologia sociale - per vivere e continuare a vivere risponde alle sollecitazioni interne ed esterne elaborando infrastrutture e culture proprie, che la contraddistinguono dagli altri organismi similari. I suoi bisogni e i suoi caratteri rispondono anch'essi, evidente-

mente ancora impossibile: quella di Orione e di Alpha Centauri, non della Luna o di Marte - continui a passare da lì, dalle aziende e dalle corporation, non dagli stati o dalle federazioni. Quando andremo su Orione, probabilmente lo faremo su un'astronave della Coca-cola, o dell'Alpitour.)

Globalizzazione - 2

Come dicevano i Dik Dik, «Il mondo è grigio il mondo è blu». Se è vero che è il ruolo che ci dà la vita e l'integrazione sociale, è anche vero che è lo stesso ruolo che ci costringe, ci imprigiona e a volte uccide.

